

Il commento

Se la politica delle scelte solitarie non basta più

di Carlo Galli

La proposta di prorogare per tutto l'anno lo stato d'emergenza è per molti versi discutibile. Lo è sia con riguardo alle attuali circostanze epidemiche, che non paiono esigere questa misura; sia per il significato simbolico che assume, dato che, socialmente, trasmette insicurezza e allarme ai cittadini, mentre politicamente sembra servire a sorreggere e rafforzare un governo sempre più sfilacciato.

● a pagina 24



Serve una "grande politica" come nel 1948 per affrontare i problemi

Se l'emergenza non basta

di Carlo Galli

La proposta di prorogare per tutto l'anno lo stato d'emergenza è per molti versi discutibile. Lo è sia con riguardo alle attuali circostanze epidemiche, che non paiono esigere questa misura; sia per il significato simbolico che assume, dato che, socialmente, trasmette insicurezza e allarme ai cittadini, mentre politicamente sembra servire a sorreggere e rafforzare un governo sempre più sfilacciato.

Lo stato d'emergenza – nelle sue molte varianti, fra cui quella italiana è la più blanda – conferisce un grande potere all'esecutivo e al suo vertice, e consente di prendere decisioni rapide che tagliano fuori il legislativo e, in parte, sospendono lo Stato di diritto. Con lo stato d'emergenza si ha, entro certi limiti (piuttosto imprecisi), mano libera per curare sbrigativamente, chirurgicamente, una infermità, una incapacità, della società e delle istituzioni. La decisione emergenziale è una triste necessità, e al tempo stesso un'arma potente ma rudimentale, che affronta un problema dissolvendolo, non certo risolvendolo nel merito – è in mancanza di cure e di vaccini che si è ricorsi al lockdown. Nella sua forza è in realtà iscritta una debolezza, una povertà, una contingenza estrema, una essenziale limitatezza. Benché rappresenti l'*extrema ratio* della politica, non può sostituirne i processi e la dialettica. I nostri problemi principali non possono essere risolti con la decisione emergenziale. La questione del Mes – che implica la scelta del modo in cui stare in Europa, e che può dar vita a una maggioranza diversa da quella di governo – non è affrontabile con logiche d'emergenza, per quanto sia urgente e stringente. Anche la nuova legge elettorale – resa necessaria dal più che probabile esito confermativo del referendum costituzionale – richiede una decisione rapida ma non certo emergenziale sull'assetto del nostro sistema politico, che varia molto secondo che

prevalga una logica proporzionale o invece maggioritaria. E se il disagio economico e sociale generasse in autunno sommosse popolari, quali dai fatti di Avola o dalla rivolta di Reggio Calabria non si sono più viste nel nostro Paese, nessuno penserà di risolvere questa evenienza con mezzi d'emergenza, si spera.

La verità è che l'Italia è oggi davanti a decisioni capitali, rispetto alle quali lo stato d'emergenza, questa politica rattrappita, è inadeguato: potrebbe essere necessario, nel caso peggiore, ma certamente non è sufficiente. La nostra condizione, oggi, è paragonabile a quella del 1914, o del 1948: a quei momenti decisivi in cui alla politica si chiede energia, velocità, ma anche lungimiranza. Allora, in quegli anni remoti, decisioni politiche impegnative furono prese, nel bene e nel male. Invece, in un'altra temperie, più vicina noi, una situazione che richiedeva grandi decisioni politiche non le trovò: la fine della spinta propulsiva della prima Repubblica fu gestita, durante e dopo l'uccisione di Moro, da una politica solo emergenziale, e, in seguito, solo contingente. E un intero sistema politico collassò. Oggi, dobbiamo chiedere a chi governa la barca fra gli scogli del presente con quale politica viene decisa la rotta da prendere per i prossimi anni. Ciò che serve non è certo l'attuale mix di emergenza e trasformismo, e neppure l'arte nefasta, andreottiana, di non affrontare i problemi. È l'ora, semmai, della grande politica. Cioè di una politica che si prende sul serio, che si sforza di gestire l'emergenza attuale immaginando, oltre, una prospettiva futura. Una politica robusta, a tutto tondo, che possa contare sul pieno concerto istituzionale e sull'espresso consenso popolare – ovvero, una politica democratica – non la politica forte ma al contempo striminzita della decisione solitaria di vertice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA